Anno V. Udine, 30 luglio 1860. N. 17.

BOLLETTINO

DELL' ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

Esce due volte al mese. — I non socii all'Associazione Agraria che volessero abbonarsi al Bollettino pagheranno anticipati fior. 1 di v. n. a. all' anno, ricevendo il Bollettino franco sino ai confini della Monarchia. — I supplementi si daranno gratuitamente.

UNA LEZIONE

detta dal socio abate Leonardo Morassi alla scuola dominicale di Monajo (Carnia) nel marzo passato.

Fra' manoscritti pregevoli, inviati da Soci e da qualche tempo giacenti nell' archivio della Presidenza, uno, per la sua opportunità, ci parve imporci l' obbligo di non differirne più oltre un cenno nel Bollettino. Vi è trascritta una lezione del benemerito abate Morassi, parroco di Amaro, da lui detta il passato marzo alla scuola dominicale di Monajo, sull' argomento di persuadere l' introduzione del gelso in quel Comune. L'ottimo Pastore, che già da più anni porge al suo gregge non solo il cibo dell' anima, ma gl' insegna eziandio i più opportuni modi di procacciarsi quello del corpo, continua adunque nelle sue lezioni dominicali a frangere a que' villici il pane dell' istruzione agricola. E se, come nella lezione del 29 marzo, il valente maestro può contar sempre, od almeno press' a poco, il bel numero di ottanta uditori (forse un decimo della popolazione dell' intera parrocchia), egli può starsi ben sicuro che il terreno su cui esso va spargendo il suo buon seme non è per certo ingrato nè arido. — Dovendo noi pertanto, a motivo di ristrettezza, accontentarci di riportare non intera la lezione in discorso, ci affrettiamo a cedere la parola al buon prete di Amaro:

»Desideroso del bene particolare e generale di questa amata mia patria, credo di far cosa utile col ritornare in questo giorno a parlarvi di un argomento assai interessante, e di mettere studio per farvelo, o cari amici, non solo vieppiù comprendere, ma anche colla pazienza e colla fatica, portare da voi stessi in fatto. Voglio dire dei gelsi.

Vi sono di quelli, e non pochi tra noi, che ne hanno già piantati sull' esempio di Baldassare Pustetto, che da diversi anni ritrae un bel prodotto di sua galetta; e giovami sperare si proceda nell' opera, perchè mi sembra incredibile non si volesse far calcolo del tornaconto, che è l'anima di tante fatiche, e nemmeno fare stima del dovere che ha ciascheduno di procurare il miglior bene privato e pubblico, sì per l'età presente, che per la ventura generazione. Attendetemi.

È ovvio il ripetere che il moro, o gelso, col seme od ovi dei bigatti, ci vennero portati dalla China da due frati greci; che un secolo fa nella stessa fertile Lombardia, fattasi tanto agiata in grazia dei gelsi, non ne veniva coltivata che qualche pianta per rarità, lusso, od ornamento; che il gelso, lasciato crescere da per sè senza il taglio delle foglie, può acquistare l' altezza di 40 e più piedi, e la circonferenza di 10 e più, che prospera in ogni sito solatio, e che al monte dà più pregiata galetta.

Si contano diverse specie di gelsi. Mi contenterò di indicarne due sole, cioè mori selvatici, e mori domestici. A moltiplicarli in grande nel nostro paese è cosa facilissima per coloro che vogliono fare, e fanno, e non si perdono in sole chiacchere dirette ad impedire il bene, perchè od ignoranti od avversi alla pubblica prosperità.

In primo luogo se ne possono acquistare di tenera età a poco soldo il cento; farne un bel vivajo per innestarli a suo tempo a *zuffolo*, il che consiste in levare un anello di scorza dal domestico, portante due occhi almeno, ed adattarlo nel selvatico con quelle precauzioni che v' indicai l' anno passato, e che vi andrò ripetendo sulle varie forme d' innesto degli alberi da frutto.

Chi è al caso faccia di provvederli già innestati, e d' una età tale da goderne più presto il prodotto. Coloro poi che non potessero sostenere la spesa di compra, nè del primo nè del secondo modo, amo che moltiplichino i gelsi col seme.

I semi dei gelsi sono quei granelli (*sepins*) contenuti nel frutto detto *more di morar*. Non è ella cosa facile il provvedere qualche libbra di questi frutti? Non è ella cosa ancora più facile il pigiarli colla mano per versarvi poi sopra dell' acqua, e, il tutto mischiato, gettar via l' acqua con la polpa, e trattenere nel fondo del recipiente i semi bel bello depositati? Questo si ottiene col ripetere più volte l' operazione. Ciò eseguito, voi avete in pronto bella e buona semente di gelsi.

Resta a dire della di lei seminagione. La si può praticare subito dopo la raccolta del seme, o nella rallegrante primavera dell' anno successivo. Prima della semina è mestieri d' ogni diligenza a preparare la terra. Si sceglie una parte dell' orto che sia riparata possibilmente da fabbriche, siepi, o muro, e ben soleggiata. Si

ha l' avvertenza di svolgere profondamente la terra, di liberarla da' sassi e male erbe, e di ben concimarla con vecchio letame. Indi si divide lo spazio in ajuole (*pletz*) di lunghezza quanto comporta il sito, e di strettezza tale da giungere colla mano, tra da un lato e dall' altro, a visitare le piantine che hanno a nascere, a sarchiarle, ed a liberarle dall' erba senza essere costretti a porre il piede sul seminato. Si pratica la semina non fitta ed indi col rastrello si uguaglia il terreno presso poco come dopo seminata la canape od il lino. A facilitare lo sviluppo della novella pianticina, ed a proteggerla dai raggi solari e da altri dannosi accidenti ammosferici, vi si sparge sopra un po' di terriccio di letame, oppure di terra vegetale, chè ne avete in abbondanza nelle selve o nei tronchi degli alberi infraciditi. Altri vi aggiungono della paglia.

Nate per tal modo in breve tempo le piantine, conviene visitarle con occhio vigile, e con mano fedele liberarle dalle erbe, e, cresciute, mondarle ancora sarchiandole con precauzione da non offendere le barbatelle dei gelsini. Se vi conoscete abbastanza destri, diradate i troppo fitti, e sempre, dove il bisogno lo comandi, dovete inaffiare coll' inaffiatojo; e se di questo sì utile vaso per l' orto siete privi, non vi mancherà maniera nè ingegno di praticare l' inaffiamento in modo da imitare la benefica pioggia, diversamente dilavereste il fior di terra, e fareste grave danno al seminato gettando l'acqua col secchio o colla mano come male si usa.

Nella passata primavera seminai in Zovello dei gelsi in vasi grandi di legno. Nacquero benissimo. Aveva divisato di porre i vasi al coperto per non arrischiare le piantine all' aria aperta del crudo verno. Nol feci per tentare una prova a costo di perderle. Con mia sorpresa e piacere si sono conservate tutte. È un fatto che conforta, e prova che anche le tenere piante in discorso resistono tra noi nella più rigida stagione come fu questa.

Da dura esperienza edotto, so che ove trattasi di fare del bene, là si trovano spesso di coloro che per abitudine sono pronti in contraddire ed in avversare. Nel proposito dicono: *Stiamo alla vecchia. È impossibile che in questa altura abbiano a riescire i gelsi, e nemmeno che i filugelli fabbrichino la seta.*

Se tali ed altri ostacoli, che accampano tra noi questi amanti del nullo fare, fossero veri, vera ne sarebbe anche la conseguenza; ma essendo falsi, e falsa è ogni loro deduzione.

Portate di grazia il vostro pensiero addietro fino ad Adamo ed Eva. Nel loro stato d' innocenza, ricchissimi e sapientissimi, per la loro caduta divennero poveri ed ignoranti, e furono condannati dal Creatore alla meritata pena; e sapete dalla rivelazione quanto tempo vi volle per chiamarli a vita migliore sì spirituale che temporale in uno coi loro discendenti, che siamo ancora noi. Basta dare un' occhiata alla storia religiosa, morale e civile per persuadersi che l' uomo, mediante l' educazione ed i propri sforzi, andò sempre più avanti nella scienza del ben fare.

Mettiamo per poco che i nostri antenati, di dolce ricordanza, si fossero trattenuti nello *statu quo* di coloro che dicono: *Sì ha fat simpri cusì.* In quel caso noi mancheremmo della conoscenza delle verità di fede e relativi doveri verso Dio ed il prossimo, e verso noi stessi; non godremmo del piacere di conoscere animali e piante, nè dell' utile in allevare questi, nè in coltivare quelle, di preparare i cibi, i tessuti, di erigere fabbriche, di leggere, scrivere e via via. E questa suscettibilità educativa dell' uomo avvantaggia a pro di lui e dell' umanità a misura de' suoi studii, della sua diligenza e del buon volere operativo. A un' epoca non tanto lontana fra noi non si conoscevano nè il sorgo nè le patate: furono pur docili i nostri proavi ad introdurci quelle due piante tanto utili. E perchè non vorremmo noi introdurre e moltiplicare il gelso a pro di noi e de' nostri successori?

Vana è l' opposizione che ci viene fatta coll' asserire che il gelso non reggerebbe in queste alture, perchè i fatti esistenti provano tutto il contrario.

In libri di antica data trovo obbiezioni simili riguardo alla Lombardia ed al Friuli. Da quando in qua, scrivevano, una pianta nativa della China e dell'America potrà reggere nel nostro clima? e tanto meno la bestiuola che ha da dare la seta. E consigliavano a limitarsi nel custodire e nel coltivare qualche pianta nei soli giardini per lusso o rarità. Ma il fatto ammutolì que' nemici della luce, e per opera dei buoni e dei docili il gelso andossi ovunque piantando, e dove fu beneviso e bene accolto, portò il contento e l' abbondanza.

Se così è, vi domanderò più e più volte, chi rigetterà dal seno di nostra campagna l' albero benefico, che la divina Provvidenza ci vuole regalare a sollievo delle nostre ristrettissime risorse? Fu osservato che il gelso venne accolto a misura che si apersero le strade di comunicazione coi paesi civilizzati; e questo perchè la civiltà si diffonde in ragion diretta che si dirama il telajo stradale. Coltivate il gelso, e farete un passo da gigante verso la civiltà, e vi procurerete onore e fortuna.

Parlando della Carnia, nei distretti di Tolmezzo, di Ampezzo, e di Rigolato, lo si va moltiplicando a tutta possa e con esito felice. Osservaste come in Cercivento ed in Comeglians, Comuni finitimi al nostro, si moltiplichino i vivai e le piantagioni.

Da qualche anno la Camera di Commercio di Udine formò un prospetto dimostrante per distretti il prodotto della seta dall' anno 1837 al 1852. Fu nel distretto di Tolmezzo di libbre grosse venete 28421; supponendola a venete lire 40, prezzo medio per libbra, in quel distretto vi sarebbero entrate venete lire 1,096,840. Eppure questo prodotto non ci era da pochi anni! Sèguito lo stradale e vado nel distretto di Paluzza, oggi concentrato con Tolmezzo; vi si vendettero libbre 6700 di galetta filata che andò a fruttare austr. lire . . . . . Notate che dal momento che parlo i gelsi sonosi moltiplicati, e per conseguenza anche il loro prodotto. »

Qui il Morassi, continuando, ricorda onorevoli nomi di persone che benemeritarono in que' paesi e nei vicini per avervi introdotta la coltivazione

del gelso, superando ostacoli d'ogni genere, fra cui non ultimo, nè meno malagevole, quello dell' ignorante ritrosia degli stessi proprietari o coltivatori di terre. Eccita la Rappresentanza del paese a promuovere quell' introduzione, sopperendovi alle prime spese col denaro del Comune:

« Merita in fatti che la coltivazione di quest'albero sia incoraggiata nella Carnia in tutte le posizioni soleggiate, poichè così il paese, povero per sè medesimo, avrebbe un prodotto utilissimo. L'allevamento de' bachi, e la conseguente filatura dei bozzoli, e lavorio della seta sarebbero una sorgente di guadagno notabile per una regione in cui i prodotti sono necessariamente scarsissimi, massimamente dopo che le patate vanno soggette alla malattia che le infesta. Gli abitanti della Carnia potrebbero in questo prendere esempio da quelli del Tirolo Italiano, i quali dopo la produzione, ed il lavoro della seta suppliscono in parte alla scarsezza degli altri prodotti del suolo. *Il gelso vegeta bene anche a forti altezze* purchè l' esposizione sia buona. Se la sua vegetazione viene ad essere alquanto ritardata rispetto al piano, ciò non fa che ritardare il prodotto dei bozzoli senza pregiudicare la qualità. Basta avere qualche maggior cura nello spogliare i gelsi i quali del resto nel buon terreno e ben concimato riescono assai bene. »

Chiude poi la lezione con queste parole:

« Per introdurre qualche soldo a sostenere la povera famiglia, siete costretti emigrando ad abbandonare i vostri focolari. Eccovi invece il modo di ritrarre un'annua risorsa senza tanti stenti e senza danno della vostra campagna. E non crediate che il gelso vada poi tanto a lungo per compensarvi di vostra fatica e rimborsarvi delle spese; chè, alla più lunga, in sei o dieci anni esso vi farà allegri. Imparando la coltivazione e le cure dovute a questa pianta, apprenderete viemmeglio nello stesso tempo l' allevamento degli alberi da frutto, e v' innamorerete sempre più della vostra terra, fuggendo per conseguenza l' ozio e facendovi laboriosi e morigerati. E così sia. »

Il buon parroco aveva anche, nella circostanza di quella lezione, fatto conoscere all' attento suo uditorio il programma per le seguenti; eccolo: *Delle stalle — Della propagazione degli animali bovini e cure d'aversi nell' allevarli — Della cura nel cibare, abbeverare e governare il bestiame — De' buoi e delle vacche — Del latte e degli usi da farne — Delle malattie del bestiame bovino — Delle pecore — Delle capre — Dei porci — D' altri quadrupedi minuti utili o dannosi — Intorno a' volatili di cui deve aver cura l'agricoltore — Delle api.*

Ed il solerte maestro di Monajo avrà senza dubbio a quest' ora attenute le sue promesse. Ecco là un eccellente esempio che additiamo al Clero della Provincia nostra; saremo noi troppo audaci da isperarci la fortuna del Morassi, quella d' essere intesi?

La terra reclama i residui ch' ella ha dato, è il titolo di un articolo del sig. Joigneaux, inserito nel *giornale delle arti e delle industrie,* e che noi tanto più volentieri riproduciamo, in quanto serve di commento e conferma a ciò che scrisse recentemente il co. Gherardo Freschi pel nostro Bollettino:

« Non sarà mai di troppo rammentato ai coltivatori, che, per mantenere la terra in istato di dare soventi volte la medesima raccolta, bisogna assolutamente restituire quanto le si va togliendo: vale a dire, convien concimarla con intelligenza. Ogni qualvolta in un paese viene istituita una industria agraria allo scopo di trarre miglior partito d' alcuni dei suoi prodotti, trasformandoli in altri più ovvii al trasporto ed al commercio, si rende all' agricoltura di quel paese un benefizio grandissimo; dove, al contrario, si procede in massima parte per vendite e per esportazioni dei prodotti in natura, si arreca alla terra del luogo, il più sovente, irreparabile danno. La terra dà in prestito, ma non dona senza condizioni; ella richiede in compenso, a titolo di concimazione, una parte dei suoi prodotti, affinchè ogni volta che si esporta *fuori un intiero prodotto naturale* di un paese, non se ne defraudi il suolo di quella porzione che assolutamente gli spetta. Il che accade là dove si pone in vendita e si esporta la più gran parte dei grani, della paglia, del fieno, dei tuberi, delle radici . . . invece di trarne partito con particolari industrie nel luogo stesso di produzione. A chi opponesse, che, quello che esce da un paese in forma di derrata, vi rientra tosto sotto forma di danaro, si può rispondere, che col danaro non si può ancora essere certi di restituire esattamente al suolo i principii che gli vennero tolti dalle raccolte; perchè la scienza al dì d' oggi è ancora lontana dal poterci indicare con precisione la qualità, la quantità e la forma delle materie atte a rifornirlo; e d' altra parte, ricevuti i danari, i più difficilmente si decidono a spenderli di nuovo in favore dei campi. Convien dunque operare con prudenza, raccogliere e conservar diligentemente i residui dei prodotti del suolo, e restituirli al luogo donde vennero tolti. Si converta la paglia in letame: la segala, l' orzo, la spelta in alcool, in birra: il ravizzone, il colza, l' arachide, il linseme, la noce, l' oliva in olio: la barbabietola, il pomo di terra in zucchero, in alcool, in fecola: i foraggi d' ogni specie in carne, in latte, in lana; e tutte coteste trasformazioni non si mandino ad operarsi altrove, ma s' imprendano nel luogo stesso che produsse le materie prime, affin di serbare per esso il letame e gli altri residui, come panelli e polpe, i quali ultimi, convertendosi in prodotti animali, lasciano pur sempre un ultimo residuo prezioso nel letame di stalla. Si esportino gli animali da macello, il caccio, il burro, la lana, l' olio, l' alcool, il vino, lo zucchero, la fecola, la seta; ma il letame, i panelli, le polpe, le vinacce, le crisalidi e il lettime dei filugelli rimangan sul posto a mantenere il fondo di fertilità nei campi, necessario per le nuove produzioni.

Dove i coltivatori sanno trarre partito sul posto dei loro prodotti, la fertilità del suolo e l' abbondanza dei

raccolti si mantengono costantemente; al contrario, si veggono sempre più isterilire quelle contrade, da cui tutto si esporta. Il suolo è una banca, che apre un credito ad una industria, la quale dee restituire in natura, ossia coi suoi residui. Dove son foraggi, debbe esserci bestiame in proporzione; dove son piante oleifere, officine per l'estrazione dell'olio; dove son gelsi, bacherie e filande; dove son vigne, dee farsi il vino; dove si vuol coltivare la barbabietola, bestiame, distilleria, o fabbricazione di zucchero; e così di altre piante e di altre industrie. Se i prodotti in natura di un paese si vendessero tutti in contanti altrove, non si tarderebbe per fermo a vederne le raccolte scemarsi.

Se nelle Ardenne si istituissero distillerie, non s'udirebbero più i lunghi lamenti contro la coltivazione della segala, la quale va ognora scemando nei suoi prodotti. Se in Piccardia, dove ingenuamente si coltiva la barbabietola per venderla nel nord della Francia, si aprissero distillerie o fabbriche di zucchero, non si udirebbe più dire che questa coltura rovina i proprietari e le loro terre. La più frequente cagione di mal esito in agricoltura, trovasi nel difetto d'equilibrio. Ordinariamente non si restituisce alla terra tutto quello che le si toglie, e talvolta non le si fa restituzione di sorta, o si fa in modo al tutto contrario al senso comune. Le industrie agrarie locali, stabilite in perfetto accordo colle produzioni normali d'un paese, possono rifornire regolarmente il suolo di quanto gli si va togliendo, o procacciare ognora buone raccolte. Le quali buone raccolte si otterranno agevolmente da quegli agricoltori che convertiranno i foraggi dei loro poderi in carne, in latte, in lana e in concimi, che serberanno per sè i panelli dei frutti oleiferi per loro prodotti; che sapranno utilizzare la polpa delle barbabietole impiegate alla distillazione, o all'estrazione dello zucchero, come tutti gli altri residui risultanti dalle industrie parziali, attenenti alla grande industria madre.

Ma per ottener tutto questo conviene necessariamente che coteste parziali industrie sieno assai diffuse, affinchè tutti gli agricoltori d'ogni luogo possano trovarsele vicine, chè altrimenti le spese di trasporto assorbirebbero ogni profitto.

Corrispondenza

Dall'alto Friuli e da oltre Tagliamento ci scrivono che le biade hanno già cominciato a soffrire per la mancanza di caldo e per le soverchie pioggie. Nel distretto di Spilimbergo si spera un quarto di raccolto dalle vigne. A proposito, di una bella eccezione ci fa sapere il socio signor Foramiti di Viscone: egli avrebbe di questi giorni visitato un poderetto di due campi a Cervignano (proprietà dei signori Fumagalli), nel quale l'uva fa sì bella mostra da promettere un trentasei conzi di buon vino. Sappiamo che vi si adusò il rimedio della colla *caravella*; non possiamo però dire se una sola o quante volte applicata.

Fra le corrispondenze togliamo la presente:

San Vito, 28 *luglio*. — L'andamento delle campagne non potrebbe essere migliore, specialmente dopo la pioggia di dieci giorni fa. Abbiamo abbondanza di fieno; l'uva, in generale, poco bene; soltanto alcune campagne privilegiate sono ancora quasi esenti dalla crittogama in modo da lasciar sperare un qualche raccolto. Diversi proprietarii hanno esperimentato la solforazione con buon effetto, ma soltanto in piccole proporzioni e dove le viti davano maggiori speranze. Ciò servirà almeno per persuadere i contadini ad adottare la solforazione in tutta la campagna l'anno venturo.

Il sig. G. L. P., che scrisse un articolo sul *Tagliamento da Cosa al Ponte* *), non è informato di quanto si è fatto a San Vito per ottenere di essere protetti dal torrente, se disse — che quei di San Vito ebbero a discorrere del pericolo soltanto al momento della piena del 1851. Non meno di quattro ricorsi vennero innalzati sull'argomento, perchè l'i. r. Erario e la Società delle strade ferrate ajutassero il nostro buon volere, o almeno ci preservassero dai danni che ci porta il ristringimento dell'alveo. Tutto ciò che si potè ottenere si fu, che si prolungasse un poco l'argine che racchiude il torrente. Quel prolungamento bisognerebbe continuarlo, ma . . . . le forze ci mancano. — R.

*) Vedi Bollettino numero precedente.

Alla Redazione del Bollettino della Società Agraria

Udine

Si prega di inserire nel foglio della Società la seguente dichiarazione:

Sotto il titolo di questioni d'interesse per l'Associazione Agraria Friulana abbiamo veduto nel precedente Bollettino riportato dalla Rivista Friulana un articolo segnato da un socio G. G., il quale muove interpellanza alla Presidenza dell'Associazione, fra altro, sull'azione del Comitato. Vi è domandato se questo si è mai radunato, e perchè il Bollettino non renda note le sue sedute. A questa interpellanza venne in proposito riscontrato nel Bollettino stesso dal socio direttore sig. Pecile: » L'inchiesta del perchè il Comitato non siasi ancora radunato non va diretta alla Presidenza, spetta a quello di unirsi, non a questa di chiamarlo a convocazione. Leggasi lo Statuto. »

A tali parole noi ci permetteremo di aggiungere:

Nella seduta 23 novembre 1859, in sostituzione del co. d'Arcano, cessante Presidente del Comitato, venne nominato il socio sig. Giovanni Tami, allora presente a quella seduta. A chi sarebbe devoluto l'incarico di convocare il Comitato? Un invito dal Presidente di esso siamo ancora ad attenderlo; e qui ricordiamo ancora le succitate parole del socio sig. Pecile; ma non per altro, che per ripeterle: » Leggasi lo Statuto. »

Udine, 30 luglio 1860.

Gius. Leonarduzzi — Aless. Biancuzzi — Ott. Facini
(membri del Comitato dell'Assoc. Agrar. Friul.)

Presidenza dell'Associazione Agraria friulana, editrice. Vicardo di Colloredo *redattore responsabile.*

— Tipografia Trombetti-Murero. —